

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LA PENNA

Pietro Sbarbaro

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

EFFEMERIDE SETTIMANALE

Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5

Un Numero separato: Centesimi 10

Tiratura 160,000
LA PENNA
DI
Pietro Sbarbaro
Tiratura 160,000
COPIE

Un premio del valore di L. 5 è dato a chi ne spende 5 per abbonarsi per un anno al giornale settimanale:

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Effemeride di Scienze Sociali, Politica, Letteratura Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento straordinario per un Anno in Italia: L. 5

Detto abbonamento dà diritto ad un premio, del valore di L. 5, da scegliersi fra i seguenti Volumi:

- V. BERSEZIO - *Dea della Vendetta*, due volumi di pag. 250 ciascuno L. 3 00
- FAUSTO - *L'Impiegato nella Capitale*, Bozzetti burocratici. Un vol. di pag. 250 L. 1 00
- P. ZAPPATA - *Roma se ne va*, un vol. di p. 250 L. 1 00
- C. MAES - *Curiosità Romane*, tre eleganti volumi di complessive pag. 400 L. 3 00
- G. G. BELLÌ - *Sonetti Romaneschi*, cinque volumi, ciascun volume di 100 sonetti L. 5 00
- PANZACCHI - *Racconti Incredibili*, Un vol. L. 1,50
- PASQUATE POLDI - *Due Milioni*, Storia di una Valigia L. 1,00
- LEANDRO - *Tuffolina si diverte* - Un volume di pag. 150 L. 1,00

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. Perino Roma - Vicolo Sciarra, 62 - Roma

In corso pubblicazione:

Biblioteca Sbarbaro

- Una Gloria d'Italia: SCOINO e MAZZINI Un Volume Lire 2,00
- IL FONDITORE DI CARATTERI - Un Vol. " 2,00
- LA MENTE DI VOLTAIRE - Un Vol. " 2,00
- I PRIGIONIERI - Un Volume " 3,00
- LA MENTE DI LEONE XIII " 3,00
- LA MENTE DI MAMIANI " 1,00

Ogni 15 giorni esce un Volume

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. Perino Roma - Vicolo Sciarra, 62 - Roma

SOMMARIO:

Il socialismo governativo. L. Say e D. Berti — I brindisi — Ad Ugo Pesci — L'uomo del mistero — Tipi di capi-divisione: Giuseppe Bottani — Gli ordini cavallereschi (Una lezione) — Tipi di bibliotecari: Vito Fornari — Tipi foresti: Valeriano Cavalletti — Della armonia. Predica di un laico — Sbarbaro e il Vaticano — Politica e giustizia: La mia difesa.

IL SOCIALISMO GOVERNATIVO

L. SAY e D. BERTI

Ombre di due Ministri, Tribuni della plebe

« Nos vieilles sociétés n'arriveront à un ordre plus conforme à la justice et au christianisme, qu'à travers une série de luttes sociales, où on peut craindre que la liberté succombe. »
E. DE LAVELAYE, *De la Propriété et de ses formes primitives.*

Terenzio Mamiani, nell'ultimo suo libro sul *Problema Sociale*, del quale ha reso conto ai lettori della *Nuova Antologia* del Protonotari, il professore di Castiglione Fiorentino, Angelo Valdarnini, filosofetto egregio, che tradusse dal francese l'*Esistenza di Dio*, del signor de Margerie, traduttore di *Il nostro Dante*, — Terenzio Mamiani, dico, che amava il popolo, di amor vero e profondo, benché le sue parvenze aristocraticamente geniali non lo dicessero, e lo negasse addirittura la plebe de' nostri democratici, recò innanzi un'idea: di costituire un *Tribunato del Lavoro*, ossia un ufficio pubblico e solenne in mezzo alla civile società per difendere, illustrare, promuovere e far trionfare nella legislazione i diritti e gli interessi delle moltitudini lavoratrici.

(1) Léon Say, *Le Socialisme d'Etat*. Paris, Calman Lévy Editeur 1884. Domenico Berti, *Le Classi Lavoratrici e il Parlamento*.

II.

La proposta del grande Marchigiano è in sé medesima eccellente e corrisponde al genio di questo secolo, che tramonta, e fu chiamato da Guglielmo Gladstone il *secolo degli operai*.

Ma pecca di soverchia indeterminatezza, e può parere un fuor di opera, per chi consideri attentamente tutto ciò che succede intorno a noi, rispetto alla gran questione del Lavoro.

Che attributi legali, che facoltà giuridiche, che forza al suo servizio e giurisdizione, che porzione di *imperium* avrebbe egli, nel moderno organismo dello Stato, codesta nuova specie di Tribuni della classe operaia?

Anche il Consigliere Ellero, della Cassazione, tenta di risvegliare dal sonno della morte i vetusti Tribuni di Roma repubblicana, come già dissì un giorno, e li vorrebbe sacri, cioè inviolabili più dei Deputati al Parlamento, salvo, io suppongo e immagino, il caso di flagranza di un crimine o di un delitto. Quanto alla *contravvenzione* semplice, credo che il dotto magistrato regio non consentirebbe a lasciarli arrestare cesi su due piedi, verbigratia, nell'atto di ornare sulla porta del *Pantheon* o di giorno o di notte.

III.

In altri termini: che ci sia, e ci debba essere, una *tutela* delle classi operaie in mezzo a questo mondo dell'Industria, che cammina a passi titanici alla conquista universale della terra, si capisce e si intende.

Ma codesta potestà tutoria del Lavoro, delle sue ragioni, delle sue prerogative e delle sue utilità legittime, si trova grà stabilita e organizzata in tutto il sistema delle nostre leggi civili, criminali, e in tutto l'ordinamento della nostra civiltà.

E non c'è bisogno, quindi, di creare un nuovo organo, un nuovo magistrato straordinario per garantire agli operai l'incolumità dei loro diritti individuali o sociali.

Nè mi si dica, che tale guarentigia generale, risultante dal beninsieme delle nostre istituzioni, dal nostro costume, dall'opinione, dai sentimenti diffusi dal cristianesimo nell'anima della moderna società intorno al valore e alla dignità dell'umana persona, ancor poca salda e fragile, poco pregiata e insufficiente.

Sarà vero, lo credo: ma per rinforzarla non è necessario di organizzare un nuovo potere pubblico collo speciale intento di proteggere i poveri contro i ricchi, il lavoro contro il capitale: basta svolgere e perfezionare tutti gli elementi organici, che già presediamo nel nostro ordine civile, e dare ad essi un indirizzo più consona all'indole economica della nostra vita comune, perchè il lavoro si trovi più favorito, protetto e vantaggiato.

IV.

Oggi è tribuno della plebe misera chiunque abbia una buona idea da far valere a beneficio del maggior numero. E' tribuno il deputato, che svolge un disegno di riforme economiche alla tribuna della Camera. E' tribuno del popolo il pubblicista, che combatte gli abusi, i vizii, il mal costume, le pessime tradizioni, i cattivi istituti, gli abiti inveterati contrari e pregiudizievole allo incremento, alla circolazione, alla distribuzione più equa e al consumo più ragionevole della ricchezza sociale. E' tribuno vero e proprio, come osserva il Gioberti, la libera stampa, che sindacando, critica e tiene in riga magistrati, governo, parlamento. E' tribuno il Luzzatti quando suscita, moltiplica e diffonde il credito popolare. E' tribuno il Bolchini, quando nel libero Piemonte e nell'Italia unita, da Vigevano al Congresso operaio di S. Pancrazio, promuove colla parola e coll'esempio, coll'opera e col consiglio sapiente gli *Istituti di previdenza educativa*. E' tribuno Aurelio Saffi quando presiede un *meeting* a Ravenna contro l'istituto dell'*Annunziata*. E' tribuno Alessandro Rossi — e che tribuno! — allorché da Schio, il dicembre 1879, alza la potente voce per insegnare ai poveri le dottrine del *credito popolare* e delle *associazioni cooperative* e dissipa i sofismi della vecchia società, la quale, « *priva delle intuizioni economiche odierne*, come egli scrive, *confondeva spesso il nobile magistero del credito collo spirito della carità evangelica* ». E' tribuno magnifico il Sella quando crea la *cassa di risparmio postale*. E' tribuno superbo il Laurent quando organizza e propaga il risparmio nelle scuole popolari e nella classe operaia di Gand: tanto tribuno quando scrive il prezioso libro: *Les sociétés ouvrières de Gand*, come quando pubblica la *Réligion de l'avenir*. E' tribuno il cav. Bigotti, illustre sarto di Modena, quando organizza le *cucine economiche*, per i poveri della sua città, quanto Agostino Bertani, benemerito apostolo della redenzione igienica ed economica delle classi agricole in Italia. E' tribuno del popolo il cav. Ferdinando Buonaccorsi, che aiuta di consiglio e di fatica l'opera della *Sacra Famiglia* a pro' dei bimbi poveri e dispersi, quanto Oliva e Guerzoni, che promossero leggi filantropiche per l'italiana infanzia abbandonata alle cupidigie di immondi speculatori in estere contrade. Fu Cobden un grande tribuno attaccando i monopoli, che affamavano le classi artigiane in Inghilterra, come lo fu in Italia Lorenzo Valerio colle sue *Lettere*

prima popolari e poscia di famiglia. Tribuno fu Enrico Mayer così nel propagare il *metodo Lancasteriano* nelle scuole del popolo come nel diffondere i comitati della *Giovane Italia* nell'Italia di mezzo. Tribuni furono agli Stati Uniti Orazio Mann, Parker, Channing, combattendo l'ignoranza popolare e l'obbrobrio della schiavitù. E sublime tribuno della plebe di colore oscuro fosti tu, o Carlo Sumner, giureconsulto insigne ed oratore eccelso, che per avere preso in mano la causa dell'a verità, della libertà, della morale sociale e della giustizia, fosti rimeritato di un colpo di bastone alla gran testa: argomento infelice, che non persuase un'anima pensante della legittimità del reo servaggio, nè proprio di un giorno la sua scomparsa dalla patria di Washington: come un colpo di sciabola non prova che una donna adultera sia stata fedele al primo marito, se è passata a secondo talamo coll'emerito drudo.

V.

A tribuni degli interessi popolari si atteggiano in Germania Bismark e l'imperatore coi loro disegni di legislazione sociale a beneficio degli operai, e le due pubblicazioni, che ho sott'occhio, l'una dell'ex ministro Leone Say, l'altra del nostro Berti sono due atti di spontaneo libero tribunato a pro' degli uomini del lavoro. L'esame e la critica di queste pubblicazioni mi sono imposti dalla gravità dei problemi che agitano, dallo stato presente dell'Europa, dall'indole della nostra civiltà, e dal nome dei chiarissimi autori.

Antico discepolo della scuola di Manchester io proliferò di questi due lavori ispirati ad un concetto molto operativo dello Stato, con tutta equanimità, imparzialità e senza altra sollecitudine che l'amore delle classi operaie e della giustizia.

SBARBARO.

Si è pubblicato il primo volume della BIBLIOTECA SBARBARO

IL FONDITORE DI CARATTERI

L'importanza di questo Libro scritto nella solitudine del carcere, in tempi come questi, si manifesta da sé.

Un Volume di pagine 240, LIRE 2

Commissioni e Vaglia: PERINO, Vicolo Sciarra, 62, ROMA

I BRINDISI

Quando la Provvidenza piglia a proteggere un povero figliuolo perseguitato sulla terra dai potenti senza timor di Dio, questi hanno un bel fare, disfare e strafare, non sopraffarranno mai! *Non prevalebunt!*

Io, umile servo dei disegni del Grande Architetto dell'universo, nell'umile sfera della mia capacità a combattere e smascherare i delinquenti, che vanno per la maggiore, non sono la prova più luminosa.

L'ultimo scandalo del mio brindisi, interrotto da un deplorabile malinteso, causato massimamente dal vino di Stradella, che ci fu servito a Pavia, fu per me un manifesto servizio della provvidenza contro i pretoriani della stampa senza dottrina e senza onestà. E mi dichiaro.

Io avevo già bevuto alla salute del presidente della provincia, che è il comune storico, col suo terriorio: e avrei dovuto terminare, se tutto camminava in regola, con un brindisi al capo della nazione.

Ora, immaginatevi voi che diavolo a quattro si sarebbe fatto in Italia, sia che il mio brindisi costituzionale fosse stato ommesso per prudenza, o proposto, non avesse riscosso la unanimità degli affetti nella discordia delle convinzioni — per parlare un poco alla Cairolì, già che è mio collega nella deputazione... Parlare come Cairolì è sempre un peccato veniale a comparazione dell'agire come Depretis, altro mio collega in deputazione.

A metà del banchetto avevo, come esperto nocchiero, scandagliato le acque dove navigavo, e domandato ad uno dei miei amici più prossimi: *Se facessi il brindisi alla regina? Ecco una transazione da fare onore a Depretis, l'uomo delle diagonali!* — Per carità, mi fu risposto, non turbiamo l'armonia! — Ed io mi acquetai. Ma dentro di me deliberai di fare il brindisi al primo magistrato della Nazione, conforme alle mie convinzioni, che hanno la barba più lunga del naso di tutti i malviventi, che aspettavano le preconizzate improntitudini del mio discorso, a quel re gentiluomo, che non ha regalato nè corone di perle, nè spille, a certe signore,

ma ha visitato nel 1882 la vedova di Giovanni Lanza.

Il non mai abbastanza lamentato equivoconfiato mi impedì di arrivare fino al Quirinale, col mio brindisi, e mi fermai a Brescia sul nome di G. Zanardelli, che in quel momento mi fu evocato al pensiero dalla faccia leale del cav. Gennaro direttore della *Provincia* e dall'ultima lettera del mio ottimo amico, quel grande galantuomo del conte Ignazio Lana, al quale mando ora la mia prima parola di riconoscenza e di affetto, che la nostra diversità di opinare sul conto de giureconsulto di Iseo, mai non altererà.

Tre brindisi naufragarono in quel piccolo parapiglia: uno all'illustre ed onorando ex deputato avv. Mai, l'altro all'egregio ex-deputato Carlo Cavallini, che mi onorò della sua presenza al banchetto, il terzo all'autorità costituita, al Prefetto..... Homodici, che era lì pure, e rappresentava l'ombra di quell'autorità prefettizia che fino al 18 di Marzo 1876 si vedeva incarnata in persone degne di rispetto, anche quando non seggono scranna.

Un brindisi, che avrebbe di certo riscosso il plauso generale dei convitati, è quello che propongo ora a tutti gli italiani onesti nella persona del prefetto Giorgetti, vittima di un'amministrazione senza moralità.

PIETRO SBARBARO.

Ad Ugo Pesci.

Savona 19 di Gennaio 1886.

Caro Signore,

Sebbene io avessi particolarmente incaricato il carissimo mio conterraneo ed amico, signor Attilio Accame, di significare all'egregio signor Ximenes il mio profondo rammarico per lo spiacevole malinteso, causato, io penso, dalla pessima qualità del vino, che ci fu servito al banchetto del giorno 10, vino di Stradella, sento non di meno il dovere e il bisogno dell'anima di indirizzare a Lei ed al valente artefice siciliano una cordiale parola pubblica, pregandoli entrambi a non serbare alcuna traccia nella memoria di quel deplorabile incidente.

I miei amici onorandissimi dal Comitato e tutti i Pavesi non sapevano, che Ella fosse stato sempre uno de' miei più equi e benevoli estimatori, al quale in una circostanza solenne della mia vita chiesi il più delicato servizio che uomo possa domandare ad amico: Ora lo saprà Pavia e l'Italia.

Quando comparve il *Re Travicello*, Ella fu dei pochi, che giudicarono quel lavoro e le mie intenzioni colla rettitudine ed elevatezza di un altro giudice stanziano, Ed. Laveleye.

Stringo la mano a Lei ed al signor Ximenes e sono

Suo Aff. Amico

SBARBARO.

L'uomo del Mistero

Dopo le ciarle indecenti sul Banchetto di Pavia vengono le balordaggini sull'*Uomo Misterioso*, che mi accompagnò da Roma a Noli, da Pegli a Voghera — come documento e monumento insigne dell'asinità e della disonestà di coloro, che in Italia esercitano la magistratura della stampa: salve le poche e onorevoli eccezioni.

Chi sia il signor Marvale ve lo dirò nel prossimo numero, e che missione diplomatica egli avesse da compiere presso di me a nome del suo amico Grévy, ve lo spiegherò nel numero successivo.

SBARBARO.

Si è pubblicato il secondo volume della Biblioteca Sbarbaro

LA MENTE DI MAMIANI

Un vol. di pag. 96 lire UNA

TIPI DI CAPI DIVISIONE

Giuseppe Boitani

È di Vigevano, patria di quel Vincenzo Boldrini, che, prima di Luigi Luzzatti, ideò, promosse e fecondò coll'alto del suo cuore nobilissimo il *Credito Popolare*, imbandendolo massimamente nel principio del *dovere*, della malleveria e sindacabilità individuale, siccome narra il senatore Alessandro Rossi di Schio.

È un'uomo sui 50 anni, ma ne dimostra appena 40.

Fu per lunghi anni segretario generale della generale Società di Mutuo Soccorso di Torino, che fu modello a tutte le congeneri associazioni d'Italia, così per l'organismo ministeriale come per lo spirito e l'indirizzo filantropico ed alieno dei parteggiamenti politici in tempi di politica rivoluzione, di quella rivoluzione, che ci condusse da Torino in Roma.

Lo conobbi a quei *Congressi Generali delle Società Operaie* del Piemonte, su cui egli scrisse un opuscolo, che i lettori delle *Forche* calunnie già conoscono, dove mi fa parlare contro i Depretis e ci giudica entrambi con imparzialità di storico verace.

La storia dei Congressi Operai, dove io feci le prime prove di affetto al bene degli altri, è una pagina di storia utile che potrà essere noiosa per qualche *Asino* indegno di venire fulminato dalla penna di un Guerrazzi, ma non è noiosa per quanti sono tanto mediocremente educati e colti da sapere, che senza quel lavoro di educazione degli ordini popolari del vecchio Piemonte, l'Italia, oggi, o non sarebbe in Roma, o ci sarebbe colla bandiera, che Giuseppe Mazzini teneva alta in Liguria, col plauso degli operai Liguri, e che la *Società Nazionale* da me rappresentata a quegli storici Congressi, strappò di mano ai repubblicani per collocarla sotto li auspicii di Casa Savoia.

Come Segretario della Società Operaia di Torino G. Boitani ha scritto la più bella pagina della propria vita.

S BARBARO.

Gli Ordini Cavallereschi

(UNA LEZIONE.)

« Il est plus facile de leger ser certaines choses que de les légitimer. »
Chamfort, *Maxim. s.*

I.

L'indole e lo scopo di questa pubblicazione mi tirano a parlare degli *Ordini Cavallereschi*. I quali, nell'interazione di coloro, che gli istituirono, essere dovevano un mezzo legale per incoraggiare le onorate imprese, i costumi santi, le opere magnanime, e meritare a nome della civile compagnia l'ingegno, la scienza, la virtù.

Il concetto, adunque, primitivo di questa *chincaglieria* delle onorificenze, come la chiamò un giorno il generale Giuseppe Garibaldi, per sé stesso non che meritare biasimo e mala voce, compare nell'ordine storico della civile società, altamente commendabile e conforme alle primigenie disposizioni dell'umana natura. La quale essendo capace di muoversi al bene in virtù degli applausi, e di salire anche alle più ardue altitudini per effetto della pubblica lode, non pare indegno ad uomo di intelletto il confortarla per via di estinseci argomenti al nobile operare ed alle azioni magnanime.

I premi, le lodi, gli onori decretati ai valorosi in qualsivoglia arringo dell'umana grandezza non sono, quanto al loro principio, una invenzione di cervello arguto, ma significazione eloquente di una legge del nostro cuore.

Sono le corone civiche, vuoi di quercia, vuoi di qualsiasi più pregiato e pregievole metallo, un pubblico riconoscimento di atti egregi, di benemerite nazionali, ed uno stimolo efficacissimo presso ogni popolo, in ogni secolo, all'eroico sentire ed al forte operare in servizio dell'umanità.

Gli antichi, che se ne intendevano, non trascurarono codesti argomenti di patria educazione; né il Cristianesimo, sebbene abbia sostanzialmente trasformato il concetto e della gloria e della virtù, può dirsi che sia contrario, in universale, al concetto dei premi e delle ricompense.

La Religione, che pose in cielo il termine delle nostre fatiche e delle nostre speranze immortali, non annullò una sola delle istintive aspirazioni, nessuno dei bisogni connaturati all'anima dell'uomo, ma tutte le incielò e le

santificò innalzandole ad un valore e a una dignità, che prima non conoscevano.

II.

Considerate, vi prego, la gloria dei primi martiri della fede che ancora consola e illumina il mondo. Credete voi, che gli abitatori delle catacombe, che quelle vergini illustri, quei giovani gloriosi, quelle sante matrone e quei vecchi beati già nella visione dell'unico Dio, scendessero nell'arena, pascolo delle belve e di una folla più belva e più avida di sangue degli stessi leoni, senza ricoprire consolazioni di lacrime e di sorrisi?

No; i primi confessori di una legge spregiata dal mondo, sentirono come noi la voluttà della pubblica ammirazione, salvo che per essi l'universo era nelle mistiche fratellanze di una gente consacrata al martirio per l'avvenire del mondo, non nelle piazze e ne' circhi, ma nel senato e nei templi di un Dio che moriva: e il plauso de' pochi fulminati e reietti dal mondo agonizzante alla loro coscienza bastava!

III.

Forse che il soldato morto all'assalto di una breccia aperta dall'artiglieria, sotto gli occhi di un reggimento, fra il suono delle *fanfare*, alla voce dell'amato generale, non sa, che se cade sulla breccia — domani il suo nome sarà messo all'*ordine del giorno* e il picciol grido della sua caduta eroica echeggerà per tutto il caro paese natale?

Il dovere è certo un grande impulso ad operare grandi cose, eziandio scompagnato da ogni estrinsecò sussidio di corone, di plausi, di conforti. Ed il Gioberti ha scolpito con pochi tratti di suprema maestà l'austera e solitaria grandezza dell'uomo giusto alle prese colla fortuna, colla vile onnipotenza del maggior numero, che soffre e combatte per il dovere senza la consolazione di sapersi onorato dai propri coetanei.

Ma tali miracoli di forza morale sono il privilegio giustamente ammirato dei pochi, delle anime elette, delle nature straordinarie, e noi dobbiamo provvedere alla comune degli uomini, che si compone sempre di mediocrità nel bene come nel male.

Chè se a voi sembra, essere i premi e le ricompense del bene operare una conseguenza dell'umana vanità, passione indegna di incoraggiamento, non io vi risponderò, come il Guerrazzi, il quale nell'*ALBO* nota e loda gli antichi legislatori, perchè, esausta prima la virtù, possessero mano ai vizii, ordinandoli a fondamento di quei istituti che parvero più acconci allo assetto ed alla felicità di questo nostro umano convitto. Ma vi domanderò se la vanità nella sua radice non sia per avventura una forma dell'amor proprio, e dell'innata tendenza del nostro essere a crescere e perfezionarsi, a godere e conservarsi?

L'errore, adunque, di quei puritani, briachi di reminiscenze classiche, i quali sognano di sbandire dal mondo la vanità umana e con essa le croci di cavaliere, di commendatore, e tutte le più innocue distinzioni sociali, ha la radice comune a quell'altro, ben più grave e metuendo, dei livellatori, che nell'ordine giuridico ed economico, vorrebbero togliere di mezzo le sostanziali differenze di fortuna, di censo e di ricchezza.

Io penso, al contrario, che non si possa esigere dall'a natura umana più di quello che possa darci. Il savio Legislatore deve edificare sul solo, cioè fondare i propri disegni di perfezionamento morale e civile sulle naturali condizioni, perpetue e indeffettibili, dell'umana specie, cercando di ricavarne il migliore costrutto. Come il sapiente idraulico, ponì uno Alredo Baccarini, speranza ed orgoglio della democrazia ragionevole e morale, ovvero un Quirico Filonanti, l'autore dell'*ACQUEDOTTI ECONOMICI*, non sognano, nei loro provvedimenti benefici alle nostre terre, di andare contro alle leggi dell'idrostatica, ma se ne valgono e cercano di disciplinarle e volgerle a buon uso per l'agricoltura, non altrimenti il filosofo civile deve ordinare tutti gli istituti in guisa da volgere al massimo incremento della comune felicità tutte le primordiali tendenze del nostro cuore.

IV.

Conosco tutti gli abusi, che i governi possono fare delle onorificenze. E non ignoro,

che nella forma degli onori pubblici si riverbera il genio delle nazioni, si rispecchia l'indole della loro costituzione politica e sociale, si traducono in forma simbolica le loro credenze, le loro passioni, il grado della loro civiltà. Così i Cartaginesi, che donavano un anello per ogni uomo trucidato in guerra, gli Ebrei, che componevano intorno al defunto tanti monumenti quanti fossero stati i nemici da lui spenti, gli Sciti, che non concedevano l'onore di bere alla tazza circolante nei banchetti se non a chi avesse ammazzato un nemico, gli antichi Germani, che in baratto della sposa dovevano dare la testa troncata a uno straniero, il giorno delle nozze, sono altrettanti segni della variabilità delle umane opinioni intorno al merito ed alle ricompense.

Di tutto possono abusare ed abusarono i governi. E quale enormità di abuso non fece la serenissima repubblica di Genova perfino della *Nobiltà*, quando per far quattrina dava in premio agli *avvelenatori*, agli *adulatori*, alle *spie*, agli *imbrogliatori*, agli *assassini*! Non vorrei, che il sagace quanto erudito procuratore del Re o il procuratore generale scorgesse maligne allusioni in questa nefanda numerazione, e però mi affretto ad ammonire l'una e l'altra di quelle prestantissime autorità, che parlo di storie vecchie, e se non credono a me, spero che non negheranno fede alla parola di un *ASINO* coi fiocchi, che parla meglio di qualche Professore, e in buon toscano, dico l'*ASINO* del Guerrazzi. E se anche in questa citazione di un *ASINO* facendo ci vedessero, le prefate autorità, un eccitamento al disprezzo e alla rovina delle Istituzioni, sono pregate di consultare Cornelio Agrippa, cavaliere, dottore di leggi e di medicina, e astrologo per giunta, di S. M. Carlo V, che nel cap. 8 del suo libro in latino sulla *NOBILTÀ* così favella: « *Nobilitum creandorum consuetudo permansit penes Reges et Caesares, a quibus alii pro pecunia emunt nobilitatem, alii illam lenocinio, alii veneficiis, alii parricidiis, hanc commuerunt: multi proditio nobilitatem conciliavit, plerique adulatione, detractatione, calumniis, sicophantia, plures ob prostitutas regiones uxores et filias, nobiles facti sunt.* »

Vedremo, ora, che cosa pensar si debba delle croci, che sono rimaste in uso, e delle quali tutti si dolgono oggidì, che sono distribuite con soverchia facilità dai ministri del regno d'Italia. Ma lo scritto è già troppo lungo e per oggi facciamo punto.

S BARBARO.

D prossima pubblicazione:

LE GRANDI AMOROSE

Scritte da Italo Fiorentino

Usciranno a disegni illustrate a Cent. 10 ciascuna.

TIPI DI BIBLIOTECARI

Vito Fornari

Se la chiesa fosse, come nell'età del monaco di Soana, all'apogeo della sua benedica autorità spirituale sul corso delle umane faccende, se la chiesa fiorisse come nei giorni, che santificava le orienti libertà dei comuni e suscitava i miracoli della Lega lombarda — voi incontrereste nel Vaticano due sacerdoti italiani tanto autorevoli nel governo della Chiesa, quanto sono oggi negletti e dimenticati: Luigi Tosti, lo storico elegantissimo di *Papa Bonifacio VIII*, e dello *Scisma Greco*, eccetera, eccetera, e Vito Fornari il dettatore incomparabile dell'*Armonia Universale* e della *Vita di Gesù Cristo*.

Ma la chiesa tramonta, e l'immenso vuoto, che lascerà la sua scomparsa dalla storia e dalla vita del genere umano, mi sgomenta, mi attrista, mi percuote come la visione di un'eterna menzogna.

Perocchè a me sia più agevole concepire il sistema planetario privo della legge scoperta da Isacco Newton, che figurarmi il mondo delle nazioni senza il vincolo di una fede religiosa.

La Chiesa tramonta. Ma su le rovine dell'antiche credenze Iddio farà splendere un nuovo raggio dell'Eterna Verità: perchè se le religioni passano, come i governi, come le legislazioni, la Religione in eterno sta come la Giustizia, che non muore mai, ma si in-

futura, bella di giovinezza immortale, pigliando nuove forme più idealmente perfette.

La chiesa tramonta, e questa è la ragione per cui gli ottimati sono in essa negletti: segno di decadimento infallibile, di tutte le grandi istituzioni, sendo la trascuranza dell'ingegno e il soprammontare della mediocrità nello invariamento dei loro destini.

Il prete Vito Fornari prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, ha un aspetto dolcissimo e come di creatura delicata di complessione. Il suo volto non rivela alcun che di straordinario, se già non fosse una sovrappienezza di affetti, una serenità angelica di coscienza. È nato nelle Puglie, terra ferace di nobili ingegni, e vive con la famiglia di un suo fratello, (parmi), specchio e modello di intemerato costume e di silenziosa carità. È commendatore della corona d'Italia: ed ha un nipote, se non erro, professore nel Liceo di Napoli.

Niccolò Tommaseo, scrivendo della sua *Vita di Gesù Cristo*, la dichiarò la più perfetta prosa del secolo.

Ed è veramente un capolavoro di semplicità, dove la perfezione dello stile non è pareggiata che dalla profondità e pellucidità delle idee.

Se Gesù Cristo ridiscesse in terra a miracoli mostrare, io fermamente credo che due anime cristianamente belle andrebbe subito a visitare per abbracciarle e render loro le maggiori azioni di grazie: Guglielmo Channing, il *Santo* degli *Unitari* americani, facendolo venir fuori dal sepolcro di Boston, dove è morto nel 1842, e l'abate Vito Fornari in Italia.

Channing non credeva alla *divinità* di Cristo nel senso ortodosso, dove Fornari ha scritto per dimostrarla. Ma Gesù non guarderebbe tanto per il sottile in questa materia teologica, e li benedirebbe tutti e due con pari compiacimento, avendo l'occhio alla morale pulcritudine de' loro scritti e delle loro intenzioni.

Mi dicono che Bertrando Spaventa, con arguto sermone, e il compianto Imbriani nelle *Fame Usurpato* abbiano flagellato il più pensatore e prosatore incomparabile. Non ho letto quelle critiche, ma se trovo naturale, che uno Spaventa, discepolo di Giorgio Il gel, dovesse rivedere le buccie al credente nel Simbolo di Nicea, non mi sembra altrettanto ragionevole ed equo collocare Vito Fornari tra le famie carpe, agli miracoli di modestia, di semplicità, di umiltà evangelica non affittata. Se le sue opere hanno avuto molti lettori, la colpa non è dello studio che egli abbia posto nel procacciarsi fama proporzionata ai meriti propri, ma della stupida veste, che rende trasparentissimi e fa quasi toccare con mano i suoi pensieri.

Se il Fornari, punto primo, fosse fama screcciata non avrebbe suscitato il socratico buon'umore di uno Spaventa, nè provocato le collere di un Vittorio Imbriani, e molto meno destata l'ammirazione di un Tommaseo. In secondo luogo sarebbe professore all'Università o di storia ecclesiastica o di eloquenza italiana. Terzo, non iscriverebbe con atenese semplicità, come il Leopardi. Perchè in Italia a volere screcciare fama di originale pensatore e di ingegno straordinario giova lo scrivere come la Sibilla cumana, stando sul treppiede di formule remote da ogni umano buon senso, coudite di alcuna sgrammaticatura metafisica, avvolgendo le idee più comuni e i pensieri più dozzinali entro la mistica nube di paroloni difficili, da far venire i brividi al lettore semplicità; tutti artificiosi, che l'ottimo Fornari non usò mai.

Egli, all'opposto, ti traduce le più ardue ed elevate astrazioni nella lingua del popolo, ti scolpisce con frasi, che hanno la trasparenza del cristallo, concetti profondi, frutto di studi e di meditazioni solenni.

Mentre, come mi faceva avvertire quel mobile ed elegante ingegno di Federico Persico, mentre il divino Tosti per amore del peregrino e dell'efficace cade talvolta nel manierato, come Seneca, come Tommaseo, il Fornari corre sempre difilato al termine di ogni scrittura perfetta con la compostezza, la naturalezza, la spontaneità di una statua di greco scalpello. L'arte consumatissima in lui, non diventa artificiosa mai. La sua perfezione mi atterra. E deve essere prezzata, oggi, da pochi seimi, perchè pochissimi hanno custodito nella mente vergine di abominazioni forestiere, la perfetta e lucentissima idea dell'ottimo prosatore italiano, quella forma di scrivere, che è il divino tormento di ogni anima innamorata del bello e gelosa di custodirne il patrimonio santo in questa parte eccelsa della vita italiana, che è l'arte della parola: arte trascuratissima al presente perchè dove

male e ingloriosamente si pensa, si vive e si opera, ivi è ragione che si favelli e scriva eziandio malamente la parola e la vita dei popoli correndo per le stesse vicende, sono soggette alle fortune medesime: onde se tu scorri le storie di tutte le nazioni, che hanno lasciato di sé solco più profondo nella memoria dei posteri, di leggieri troverai, che la gloria delle lettere loro da quella delle armi e del pensiero mai non si scompagna, e che i secoli della maggiore prosperità civile rispondono con mirabile accordo alla fioritura più squisita delle loro arti, e le letterature si guastano col corrumpersi di tutti gli ordini dello Stato. Testimone l'Italia, che parlava in lingua di bellezza quando operava con armonia di sapienza e i suoi figli scuoprivano astri e mondi; e delirò in prosa e in poesia, bamboleggiò cogli arcadi, si straniò e fu spagnuola, francesca, tedescheggiò più tardi, quando a pensieri non suoi la maledizione di Dio lasciava che ricercasse forme non proprie per significarli.

Onore in Vito Fornari la virtù, la sapienza e la italianità stupenda dello scrivere. Cittadino esemplarmente fedele al suo Re e alla sua patria, sacerdote immacolato, egli pregusta su questa terra quell'armonia universale su cui filosofò e quanto acume, e che la povera Italia ancora non ha trovato fra cielo e terra, tra lo stato e la religione, fra le sue tradizioni e le speranze, fra l'incremento della ricchezza e la rinnovazione delle coscienze: formidabile segreto del nostro avvenire!

PIETRO SBARBARO.

TIPI FORENSI

VALERIANO CAVALLETTI

Io voglio ritrarvi al naturale un numero pressochè infinito di *Tipi Forensi*, e cioè *Avvocati, Giudici, Causidici, Uscieri* di tutti i Tribunali d'Italia: dal piccolo ma ingegnoso Cavedoni, onore del foro di Parma, benchè molinese di origine, figlio di Magistrato, progenie di storici patrioti, morti sul palco per la libertà, sino a Giuseppe Triani, piccolo, anche lui, di statura, e accorto di intelletto, che passò, rapida, luminosa meteorica, (come disse un giorno il lungo Pirantonio, parlando dell'onorevole Luciani,) per gli scanni di Montecitorio, e scrisse sulla questione ardua della *Personalità Giuridica delle Società Operative di Mutuo Soccorso*, un lavoretto stupendo, che fu lodato perfino dalla *Perseveranza*, laudatrice parecchissima; dall'avvocato Garolippo Guerra, che salvò Filippone, sino a Saverio Tutino, che non salvò la Fa da, ed ha per moglie la più graziosa, la più simpatica, la più fantastica e adorabile creazione del primo pennello che S. M. la Regina d'Italia ammirò nell'arte del paesaggio, la figlia, io dico, dell'illustre Vertuoni.

Ed incomincio la sequenza de' miei ritratti a olio col presentarvi la figura storica di Valeriano Cavalletti, difensore in permanenza e di ufficio, così davanti alla Corte di Assisie come al Correzionale, tanto in Pretura quanto in Appello, di ogni specie di piccoli e meschini delinquenti.

In omaggio da lui, Valeriano dabbene, perchè, tutto computato e pezzato, moralmente vale senza fine più di molti suoi colleghi, che paiono persone e sono vanità di oneste.

È storica figura l'avvocato Cavalletti, come colui, che un giorno, col titolo, grado e ufficio di *governatore pontificio*, ministrava giustizia a Godigoro, nel Ferrarese, a Paliano, antico feudo dei Colonna, che a Napoli si chiamano i *Duchi di Pagliano*, dove è il forte famoso, che fu la prima fortezza dell'infelita famiglia, e ha dato alla storia Marco Antonio, il glorioso di Lepanto, dipinto nel castello dal celebre Zuccari, antenato del valente giuriconsulto di questo nome, e perfino a Comacchio, patria delle anguste cospicue e degli incliti capitoli.

E dovunque egli sedette sul banco della ragione, sotto il dominio dei Papi, voi cerchereste indarno una traccia lurida, una memoria oscura, una tradizione nefanda di arbitri, da lui consumati all'ombra della *somme Chiavi*, di persecuzioni esercitate contro il pensiero patrio, di debiti vergognosi contratti con facinorosi inviolabili.

V. Cavalletti, giudice del Papa, non rivaleggiò col livido Natalino, Magistrato oggi in Maremma, e Governatore un tempo del Papa-Re, nella difesa del Trono e dell'Altare, nello zelo dell'ordine contro i liberali di allora, pago di rendere giustizia secondo i lumi del suo spirito.

Il sorriso della sua coscienza gli si legge stereotipato sul viso, che a prima giunta mi parve un di la faccia di uomo inclinato ad alzare il gomito, anzi che no; ma non è. Non ha rimorsi, non debiti, non odio nel cuore, non invidia, non ambizione, non rancori lividi, non artifici ignobili per farsi valutare dal mondo al di là del suo merito intrinseco, e ha sempre il Carrara in bocca quando parla in difesa del povero infelice alle sue liberali sollecitudini, al suo disinteressato patrocinio commesso dalla misericordia di Dio e dell'illustrissimo Presidente. Bisogna per altro riconoscere, che il Carrara lo legge, lo cita e lo interpreta sempre con retto criterio e sincerità, e non lo ha mai né trasfigurato, né orrendamente straziato, come qualche laido mezzano senza grammatica, incapace così di leggere correttamente una pagina del criminalista di Lucca, come di vivere una settimana senza commettere una viltà retribuita!

Non ha mai cercato di nascondere i propri antecedenti facendo il mezzano a donne pubbliche o la spia al governo italiano, nè di farsi perdonare l'antica qualità di magistrato pontificio imbrancandosi fra i progressivi, dove figurano funzionari educati alla scuola dei Gesuiti, che per private iguominie sottostanno all'ultimo dei grassatori e al delinquente che li fa agire in forza dei debiti vergognosi, che hanno con esso contratto.

Parla con semplicità, e con maggiore pronunzia italiana e del Cavallino, di qualche ignobile arnese di governo che naviga fra Palazzo Braschi e i Filippini, tra i Fondi segreti e la Magistratura.

È di Forlì, patria di Cesare Albicini e di Aurelio Saffi, di Oreste Rognoli e dell'ebraico Fortis, dunque romagnolo di cuore, di lealtà, di generosità: più romagnolo di Gaspare Finali.

Lo chiamano *in extremis*, come il Baccelli al letto dei malati, ma senza che tale estrema di cause infelici gli abbia mai procurato nè fama di grande oratore, nè ordini equitativi. Non aspirò all'ufficio di giudice nel nuovo ordine di cose, nè volle esercitare il ministero pubblico, che non avrebbe mai disonorati con debiti vituperosi contratti con qualche avvocato di bassa lega, nè con mandati di cattura il cui primo concetto fosse nato tra il Bordello e l'Alcova.

SBARBARO.

Di prossima pubblicazione:

LUCIFERO

di MARIO RAPISARDI

Illustrato dall'Artista G. DE' TINI ed inciso dal Prof. BALLARIN. Sortiranno due dispense per settimana in carta e stampa di lusso a Cent. 10 la Dispensa.

DELLA ARMONIA

PREDICA DI UN LAICO

Carissimi,

Oggi, non so se ricorra santa Cecilia, la patrona dei musici, ma voglio parlarvi dell'armonia.

Il mondo è così pieno di stonature di ogni genere e specie, così inondato tutti i giorni dallo strepito infernale delle discordie, che non mi sembra opera di poca carità fraterna consolarvi l'orecchio se non colla cosa, che da tanto non è il mio potere, almeno colla parola e coll'idea di un mondo accordato, di una orchestra di cose e di uomini, che vanno a tempo.

E non crediate, o carissimi, che il parlare dell'armonia a chi vive in mezzo al suo contrario sia uno sterile conforto, nè una specie di gioco, che altri si prenda del prossimo suo, come il parlare di scienza agli ignoranti, di fede all'incredulo, di ricchezza al poverello, di felicità eterna a chi giace da lunghi anni sopra il letto di un ospedale.

Non è mai senza però il contemplare il Bello, il Buono ed il Vero, il Giusto ed il Santo, in quella maggiore splendidezza di aspetto, che può venir consentita alla infermità e debolezza dei nostri occhi mortali; e in verità vi dico, che è, al contrario, un ufficio vero di misericordia. Additare agli uomini un mondo migliore, mentre si affacciano tra le difficoltà e i disordini del mondo presente, e il mostrare ad essi l'ideale di una vita meglio ordinata, di una società più civile, più prospera, più giusta, è come dar da bere agli assetati, visitare i carcerati, e consolare gli afflitti.

È sapete perchè? Perchè la vista di queste ottime cose, che stanno dipinte nella nostra mente e col pennello della fantasia possiamo figurare e rappresentarci, è lo stimolo e il principio di ogni

nostro sforzo per rendere meno brutta e triste la nostra condizione mortale. E coloro, che in tutti i tempi insegnarono agli uomini non solo come stanno le faccende e le cose del mondo, ma come dovrebbero stare e camminare, oggi sono benedetti quali benefattori della specie umana, come gli iniziatori di tutti i miglioramenti, che si compirono nelle sue condizioni e nella sua vita.

L'uomo, a differenza di tutti gli altri animali, che sono in terra, in cielo e in mare, è una creatura perfettibile, la quale per conseguenza deve continuamente avere sott'occhio e davanti al pensiero l'idea della perfezione in tutte le cose, la tendenza al perfetto, in tutto e per tutto, essendo la legge, che Iddio ci ha imposta, e coll'adempimento della quale in certo modo partecipiamo con Lui al disegno della creazione. Che cosa è, in sostanza, la legge del dovere, la legge morale, se non l'obbligo di vivere secondo l'ordine della natura, l'obbligo di conformare le nostre azioni all'essenza immutabile delle cose? Questa legge ci prescrive di rispettare il nostro simile nei suoi diritti, nelle sue facoltà, nella sua persona, nella sua proprietà, nel suo domicilio, nel suo lavoro, e nei frutti del suo lavoro, e mentre ci vieta di servirci dell'altro uomo come di uno strumento del nostro capriccio, ci permette di assoggettare a noi e di servirci come di altrettanti mezzi e strumenti della nostra felicità, del bove, del cane, della pecora, de' pesci, deg' uccelli, delle piante, di tutte le forze materiali, che possiamo appropriarci onestamente ed appropriare agli svariati nostri bisogni, alle molteplici esigenze e necessità della vita. Da che nasce questa profonda differenza?

Nasce da ciò, che nell'ordine dell'universo l'uomo, come creatura perfettibile mediante la ragione e il libero volere, è cosa sacra per l'altro uomo, cioè inviolabile, mentre la materia e gli animali bruti, non essendo privilegiati, come l'uomo, di questo attributo della perfettibilità, si possono, senza rimorsi di coscienza, adoperare dall'uomo come semplici mezzi e arnesi di umana felicità.

Se voi rimuovete dalla vostra intelligenza questa sublime idea di una perfezione, a cui tutti siamo stati creati e ordinati, a cui tutti hanno eguale diritto ed obbligo uguale di aspirare, di tendere e di lavorare con tutte le loro forze, viene meno il fondamento di ogni dovere e di ogni diritto, manca la base del reciproco rispetto fra gli uomini, la ragione suprema di quei tre dogmi della moderna società e della vera democrazia che sono: la Libertà, l'Eguaglianza e la Fratellanza.

Se, per tanto, la base della legge morale e la sostanza del dovere non è la ricerca della felicità, ma la ricerca della perfezione, verità stupendamente illustrata e ribadita da Cristo, il quale non disse *siate felici*, ma *siate perfetti*, voi comprendete subito, che non è mai ozioso, nè fastidioso, il parlare di scienza in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, di armonia in mezzo al disordine universale, e di giustizia pura e perfetta fra gli scandali di una giustizia trasformata e imbrattata di fango, ma è un'opera di pubblica educazione e di alta moralità nazionale.

Forse che il parlare di scienza agli ignoranti e mostrare le sue bellezze eterne, come dice il Poeta, non è utile come mezzo di accendere il desiderio di conoscere, la brama di imparare, la nobile aspirazione verso la luce, verso la verità?

Ben si richiede, e questa è una grave avvertenza per i tempi che corrono, che nel proporre all'ammirazione del popolo un modello di Vita perfetta, come norma suprema a termine de' suoi sforzi e delle sue fatiche, non si mettano assurde chimere al posto della verità ideale delle cose. Bisogna distinguere le idee vere e perfette, che per ora non sono attuate, ma possono esserlo, benchè non in tutta la loro perfezione, dalle idee, che mai non potranno tradursi nella realtà. Faccio questa avvertenza, perchè, ai tempi nostri, infinita è diventata la schiera dei promettitori e annunziatori al popolo di nuovi mondi e di nuovi cieli e nuove terre e paradisi terrestri, da cui saran sbanditi, come furono cacciati Adamo ed Eva dal luogo di delizie, tutti i mali e tutte le miserie che ora affliggono la povera umanità. Ora tutti codesti sistemi sociali, che vengono propagandosi nel nostro popolo e fra gli operai, e promettono la distruzione assoluta delle disuguaglianze fra gli uomini e la distribuzione di ogni bene di Dio per parti eguali, sono bensì un'ideale, ma un'ideale assurdo, e fatto apposta per aggravare i mali, che già soffre la nostra povera società.

Io vi parlerò, in vece, di un' *Armonia*, che già si trova in gran parte realizzata, vi discorrerò di un *Ordine*, che già esiste in mezzo agli uomini, e che non ha d'uopo di venire scoperto da qualche Cristoforo Colombo, come l'America, benchè sia ancora molto imperfetto, pieno di stonature, dipendenti dalla nostra ignoranza e dalle cattive passioni; onde altro non si deve fare, per il benessere comune, per la felicità del popolo, che perfezionarlo, e non distruggerlo, migliorarlo e non

sovertirlo, svilupparlo dalla scoria e dalli imbrogli di tutti gli abusi, e farlo funzionare in tutta la divina maestà delle sue leggi naturali, come una bella pittura a fresco, che si tratta di liberare dall'intonaco vile, che la ricopre; come una bella statua antica, che viene disotterata e pulita dalla terra e dalla polvere, che la sfigurano.

Eccovi, adunque, la verità, che vi annunzio: **"L'interesse del prossimo è l'interesse di ciascuno di noi!"**

Sì, cari miei ascoltatori, il bene degli altri è il bene nostro! Tutte le cose, che contribuiscono alla felicità degli altri cittadini, tornano necessariamente a nostro vantaggio, come tutto ciò che forma il nostro vantaggio riesce a bene dell'intera società. E le cose, che hanno potenza di fare altrui male, da ultimo sono anche dannose a noi. Da ciò si vede, che l'amore del prossimo non è soltanto comandato a noi dalla legge del dovere, voce di Dio, risonante nei penetrali della nostra coscienza, ma consigliato eziandio dal calcolo più rigoroso dell'interesse bene inteso.

È questa *Armonia*, della quale volevo parlarvi.

Volevo dimostrarvi, e vi proverò, che fra tutte le classi della nostra società, fra tutte le nazioni del mondo, fra tutte le professioni e tutte le industrie, corre una meravigliosa concordanza di interessi, che il bene delle une combacia ottimamente con quello di tutte le altre, e che nessuna famiglia, nessun popolo, nessun uomo sopra questa terra può crescere in saggezza, in ricchezza, in potenza vera, e in civiltà e istruzione, senza che tutte le altre famiglie, gli altri popoli, e gli altri individui della specie comune sieno fatti partecipi della sua accresciuta prosperità.

Prima, per altro, di imprendere questa dimostrazione dell'Armonia, che corre fra tutti gli uomini così nel bene come nel male, lasciate, che io vi faccia una domanda: non è questa un'idea tutta nova, e contraria al vostro modo più ordinario e consueto di riguardare e considerare lo spettacolo di questo mondo?

Quante volte, paragonando il vostro stato a quello del vostro vicino di casa, la vostra condizione a quella di tanti altri più fortunati e più ricchi di voi, non avrete pensato e detto fra voi medesimi tutto il contrario?

Quante volte non avrete ripetuto all'osteria fra un bicchiere e l'altro, parlando con i vostri amici e conoscenti, della medesima vostra condizione, che la felicità altrui, la ricchezza accumulata nelle mani dei più fortunati tra gli uomini è stata tolta a voi da una iniqua distribuzione delle umane sorti?

Quante volte, nel corso della vita, non avrete avuto occasione di leticare per qualche differenza di interessi o col padrone, o col proprietario, o col rivale di negozio, di bottega, di mestiere, o col produttore degli oggetti, che dovete comperare, o col consumatore delle cose, che produce o dei servizi, che rendete agli altri, sul prezzo, sulla mercede, e da questi contrasti, da questi urti e litigi non si è sviluppato nel vostro cuore un sentimento ostile, un scintillamento di animosità, di rancore, di mala contentezza contro gli altri uomini, e non avrete gridato: *mondo birbone!*

In questa bestemmia c'è tutta la teoria delle dissonanze e delle contraddizioni sociali, che mi sono proposto di confutare, opponendo ad essa la dottrina più consolante e religiosa dell'Armonia.

Ma l'ora si è fatta tarda, ed io vi lascio per questa sera — augurandovi buona notte e buon riposo, e vi aspetto Domenica con tutte le vostre famiglie, che Dio letifichi, prosperi e conservi.

P. SBARBARO.

SBARBARO E IL VATICANO

Non è tra le minori, nè tra le meno curiose accuse che si muovono al prof. Sbarbaro da coloro che non lo conoscono, quella di vezzeggiare il Vaticano.

Il seguente squarcio, tolto dal *Fondatore di Caratteri*, che sta per essere pubblicato, rivelerà a esuberanza quanto solidi fondamenti si abbia così sciocca accusa:

« Sacerdote di Cristo. Se nei carismi, che tu nascondi, tra lo sdegnato e il pauroso, agli occhi dell'Unica Italia, se nella Cattedra di Sapienza eterna, che tu calpesti con passi tremanti, e come pellegrino improvvido, e sviato, si racchiudesse ancora la salute delle anime, il verbo della coscienza create, la luce che illumina il mondo, il cammino della gloria eterna, quali porte ti si chiuderebbero in faccia, quali tugurii non si illuminerebbero a festa, quali ginocchia non si inchinerebbero al tuo passaggio per le ce-tose nostre Città? Spogliato degli emblemi della forza e senza Spada, senza Corona, senza Carcere, senza Carnefici — al fianco — armato dell'unica po-destà, che un giorno dominava popoli e re — quali interessi, quali inimicizie, quali impedimenti mondani si opporrebbero al tuo pellegrinaggio di apostolo e di redentore? »

Il mondo e l'Italia hanno sete e fame di moralità, di giustizia, di carità: e se un giorno la Umanità, ribellata al giogo d'un vecchio Donna, parve assaporare

la volontà del gran vuoto, che si fece nel suo cuore, oggi quell'immenso vuoto la sgomenta, e le assidera il cuore, le avvelena tutte le gioie dell'incivilimento, le ofusca tutti gli splendori di una prosperità economica, che i corsi secoli non hanno conosciuto.

Da quell'immenso vuoto, o Pontefice, la tua parola di vita susciterebbe un'eco di benedizioni ed evocherebbe tutta una nuova Civiltà: perchè non lanci in quell'abisso della coscienza orfana di Dio la parola Dio?

Curzio, per la salute di un popolo, si precipitò nella voragine; a te, Pontefice Romano, manca perfino la romana magnanimità di sacrificare alla salute di un mondo, rigenerato da Cristo, le pergamene di una Sovranità tramontata!

Cristo commise l'oriente luce e le sorti venturose della sua Chiesa alla parola ed al martirio: e tu, Pontefice, sospiri la inviolabilità del sacro deposito, affidata a che? alla *Censura preventiva* ed a *Processi di Stampa*: ultimo rifugio delle reputazioni avariate!

Vuoi tu, Pontefice santo, ascoltare tutta la verità d'intorno alle misere nostre condizioni? Non è S. Pietro, né S. Paolo, che ti parla dal *Carcere Mamertino*: è l'ultimo dei credenti, che passò gli anni più belli della sua vita a meditare questo problema eterno e che da venti anni studia tutto ciò che intorno ad esso, in Europa, si favella o scrive: ascolta!

La Croce è deserta, i Templi sono vuoti, i popoli si corrompono nell'abominazione dell'incrudelimento, perchè la Croce più non benedice, in mano vostra, le opere della civiltà, e dal costato del povero Crocifisso più non sgorga il sangue che santificò un giorno i soldati della giustizia, i militi della libertà. Voi parlate una lingua, che il popolo più non comprende: predicare una Legge, che voi interpretate contro le aspirazioni più invitate della Umanità, che cammina: fra Dio, che la chiama, e la coscienza nuova, che lo invoca, si interpone l'ombra funebre di un Santuario fatto Sepolcro. Ma il giorno non è lontano, Pontefice santo, che fra Dio l'Umanità si rinoverà il patto di una nuova alleanza. »

POLITICA E GIUSTIZIA

La mia Difesa alla Corte d'Appello di Roma

Discorso dell'Avv. PIETRO SBARBARO

già Professore di Diritto nelle Reali Università di Pisa, di Modena, di Macerata, di Napoli e di Parma

(Continuazione vedi Numero 2)

Imperocchè, o Eccellenze, quel popolo meraviglioso, nel quale si direbbe, che riviva l'antico senno di Roma e la sapienza longeva di Venezia, non accompagna mai, mai, mai! — nelle sue sollecitudini il bisogno, l'agonia dell'Ordine, dal sentimento e dall'ombrosa gelosia della Libertà, quantunque volte egli vegga i diritti dell'individuo alle prese con quelli dello Stato! E notate, Eccellenze, che quella diffidenza verso il Potere, si manifestava, nel 1794, mentre in Inghilterra era a capo del Gabinetto non già un mercante politico di campagna, un empirico, un bagherino parlamentare, inestetizzatore di suffragi e di coscienze umane, no, ma un grande, un vero uomo di stato, che la storia glorifica col nome di Pitt, il cui gran nome avrebbe potuto comparire agli occhi del popolo inglese come una garanzia per l'incolumità delle sue libere istituzioni, in quelle gravi circostanze, se la virtù, la sapienza, eziandio grandissima di un Uomo, potesse mai supplire a quella delle Leggi e alla virtù di una nazione!

Il divorzio fra l'opinione moderata e il gabinetto presieduto da un Pitt si fece anzi più profondo quando si vide instaurato il celebre procedimento criminale contro due capi-popolo, due tribuni, Horne-Toke e l'Hardy, i quali comparvero, come principali autori dei disordini, davanti ai loro giudici naturali, imputati di alto tradimento.

Il loro processo seguì, dice la storia per bocca di un Guizot, « con tutta la solennità, tutta l'indipendenza, » tutta la moderazione che contrassegnano gli ordini giudiziari di quel paese (1). « A crescere importanza e solennità a quel giudizio comparve fra i testimoni lo stesso primo ministro della Corona d'Inghilterra, Pitt... La storia, Eccellenze, non dice, che per appagare la condizione dei due imputati e per esercitare col prestigio del suo nome e dell'alta carica sull'animo dei giudici pressioni, che i giudici d'Inghilterra non avrebbero subito, il primo consigliere della Corona scendesse fino all'ultimo gradino dell'umana viltà: una falsa testimonianza resa sotto il vincolo augustò del giuramento!

I due tribuni della plebe furono assoluti. E qui la storia, sempre per bocca non di un tribuno della plebe, non di un demagogo, ma di un uomo di Stato che ebbe più che il sentimento, l'orgoglio del principio di autorità, e cadde colla bandiera di questo principio nelle mani col ramo secondogenito dei Borboni, la storia per bocca del citato Guizot fa queste osservazioni: « Ed ora (cito testualmente) « tutti riconoscono come quel giudizio, allora considerato come uno scacco per il Ministero, dissipò molte preoccupazioni politiche, ricondusse la confidenza nel pubblico, facendo comprendere agli uomini autorevoli tutto il pregio di un ordine di cose che dava tali garanzie, e persuadendoli a stare in guardia contro i pericoli, che potevano minacciarlo, e consolidò in tal modo il potere scosso (2). »

Ecco, Eccellenze, in che modo la magistratura nei paesi liberi concorre a consolidare l'ordine, che è la libertà organizzata e l'invulnerabilità del diritto! — In modo diametralmente contrario al concetto, che si fanno e dell'ordine e della Giustizia i Governanti inetti, divenuti per inettitudine violenti, i quali, non sapendo dare alle nazioni il supremo bene della pubblica tranquillità colla sapienza di una politica e di un'amministrazione provvide e rispettate; quando gli errori e le conseguenze della

loro inettezza politica partoriscono i loro effetti ed hanno toccato l'ultimo termine del pubblico malumore, si volgono alla Giustizia trasformata in ancilla della *Razione di Stato*, per chiedere alla magistratura i responsi dello Oracolo, che *filippizzava*, ultimo e calamitoso compenso della inettitudine dei governi, che tramontano!

Ed ora volgetevi, Eccellenze, a contemplare un ben altro spettacolo... Ma prima di staccare lo sguardo da quella scuola di ordinata libertà, lasciatemi dire, che nel giorno in cui i demagoghi Horne-Tooke e Hardy furono assoluti, e il popolo inglese sentì riaffermarsi la coscienza della incolumità delle sue istituzioni, perchè vide la sua magistratura inaccessibile alle passioni di parte, anche quando più furiose battono alle sue porte, l'occhio di ogni cittadino di quella grande nazione, nell'orgoglio di sentirsi libero sotto l'egida di magistrati tanto incorrotti e indipendenti, forse si sarà volto con particolare compiacenza a contemplare quella pittura simbolica, che taluno dei Consiglieri, che mi ascoltano, avrà forse veduto nella parete dell'aula della Suprema Magistratura d'Inghilterra e ne scolpisce, riassumendoli, tutto lo spirito e l'onorata tradizione; quella pittura che ritrae l'atto nobilissimo di un magistrato inglese, che non dubitò di mandare alla Torre di Londra lo stesso erede della Corona, perchè gli si era presentato arrogante-mente a chiedere la liberazione di un suo servitore.

Ora consideriamo ciò che avviene in Francia. Siamo nel 1820, sotto il ramo primogenito dei Borboni, quando la Magistratura è fatta istrumento di vendette partigiane, quando gli assassini legali si moltiplicano ogni giorno, e contro quelle « omministrazioni alza la voce un Guizot, con un libro sull'ingenerenza della politica nella giustizia, che in qualche pagina sembra essere stato tradotto alla lettera — benchè non lo citi mai — da un nostro Uomo di Stato, che scrisse sul medesimo soggetto, e non è certo in fama di demagogo malcontento, anzi gode riputazione di olimpica serenità e perpetua soddisfazione di tutto e di tutti, da sè stesso incominciando, parlo di Marco Minghetti, (1)

Quel libro era il grido di un'alta ragione presaga di una grande catastrofe imminente, era la protesta di una coscienza indignata! Indignata al più turpe spettacolo, che, per l'onore della specie umana e per la sua salvezza, possa in tutti i tempi raccogliere il consenso delle anime oneste di tutte le convizioni; dico la spada della Legge tramutata, per opera di governanti senza scrupoli, in ferro di assassini per imporre silenzio all'importuna verità. In quel libro si leggono le celebri e tante volte ripetute parole: « Entre la politique et la justice toute intelligence est corruptrice, tout contact est pestilentiel... » Parole, che ho visto citate in una *Requisitoria* di un Procuratore del Re ed attribuite a Dupin « grande giureconsulto e grande uomo di Stato » che, tra parentesi, non fu mai né l'una né l'altra cosa, non poteva scriverle, né pensarle, e si leggono invece alla pag. 19 dell'opera *Mi Guizot!* (Mormori e segni di meraviglia sul banco della difesa e nell'uditorio).

Anche allora, i *soddisfatti* per beata felicità di temperamento, che non mancano mai, né meno alla vigilia delle solite fughe e delle miracolose ruine onde parla il Machiavelli, gridarono alla calunnia e all'oltraggio dei Magistrati francesi. Ma che il Guizot si apponesse al vero, ed avesse posto il dito sulla piega maggiore di quella Monarchia disonorata dalla *giustizia di partito*, due scandali giudiziari, uno anteriore di un anno, l'altro di un anno posteriore alla comparsa dell'opera di Guizot, stavano a dimostrarlo.

Il primo è l'assassinio legale del buono, generoso, del povero Wilfrid Regnault, che suscitava l'indignazione di un Beniamino Constant e gli metteva sulle labbra eloquentissime queste parole, che si leggono nella famosa Lettera ad Odilon Barrot, (2) e che dovrebbero scolpirsi in ogni coscienza di cittadino libero in libero paese — come quelle che esprimono la legge morale della solidarietà di tutti i cittadini nella difesa della giustizia oppressa nell'ultimo di essi: « La sorte di un innocente riguarda tutti, anche per l'utile personale » di tutti. Sì, quanti siete che, fra poche ore, leggerete « queste mie parole pensate che non siete privilegiati dal destino!

« Chi vi assicura che la vostra condotta politica di trent'anni non abbia suscitato in alcuno dei tanti depositari della autorità giudiziaria una prevenzione, « che voi ignorate?

« Chi vi dice che l'autorità non giudicherà la vostra « colpevolezza in base alle sue prevenzioni antecedenti? « E che non respingeranno la vostra difesa come « estranea all'imputazione? E che, disonorato prima « del processo, abbandonato da un'opinione ingannata, « perseguitato da uomini, che un primo errore « rendeva inesorabili, voi non vi troviate condannato? »

« E se voi rispondete colla freddezza, e colla indifferenza, colla trascuratezza all'infornuto che si volge « a voi che si proclama innocente, come voi gridate « rete quando starete al suo posto: a chi se non a voi, « potreste attribuire la vostra sorte? Voi avete concorso, « per quanto stava in voi, a corrompere la pubblica « opinione. »

L'altro scandalo, che dava al mondo la Francia era quello che mi ricorda lo stesso Constant. Quest'uomo, che aveva combattuto l'anarchia sotto tutte le forme e il dispostismo sotto tutti i travestimenti, quest'uomo, che a malgrado i difetti inseparabili dell'umana natura, poteva dirsi una delle più pure glorie della nazione, che l'Europa ammirava, e la Francia rispettava, in una *Requisitoria* di un Pubblico Ministero, di un Procuratore Generale « cupido di avanzamento, » come scrisse il Lo- nandre, veniva dipinto come un demagogo, come un cattivo soggetto, ed un pessimo cittadino, come un arruffapopoli, capace a delinquere e segnato all'infamia dei suoi compatrioti. (Continua)

(1) Guizot, *Des Conspirations et de la Justice Politique*. Cap. VII.
(2) Guizot, loc. cit.

(1) M. Minghetti « I Partiti Politici e la ingenerenza loro nell'Amministrazione e nella Giustizia. »
(2) « Lettere ad Odilon-Barrot sur l'affaire Wilfrid Regnault » e Benjamin Constant.

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI E PIÙ A BUON MERCATO della Casa Editrice E. PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

IN 8 PAGINE CON INCISIONI E CROMOLITOGRAFIE
Si pubblicherà ogni Giovedì in tutta Italia
DIRETTORE: Onorato ROUX
Collaboratori: I migliori scrittori italiani
Il Giornale illustrato per i ragazzi diventerà l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali troveranno in esso la desiderata distrazione nella scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia, e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte consiglianti l'amore allo studio.

Ogni Numero Centesimi 5
Abbonamento annuo: Lire 3

Il 28 Gennaio si pubblica il 1° Numero della

GAZZETTA DEI TRIBUNALI CRONACA SETTIMANALE

DIRETTORE: G. D. BARTOCCI FONTANA

Esce ogni Giovedì

Ogni numero della Gazzetta dei Tribunali conterrà oltre a un articolo scritto dalle prime penne d'Italia una cronaca estesissima ed esatta di tutti i fatti che più appassionano giorno per giorno i pubblici di tutto il mondo.

Nel 1° numero che uscirà il 21 Gennaio la Gazzetta pubblicherà:

Le donne avvocate del Conte A. DE FORESTA, senatore del regno e principierà la pubblicazione del romanzo giudiziario: Figlio dell'Altare scritto per la Gazzetta da CURZIO ANTONELLI.

Edoardo Perino Editore proprietario vicolo Sciarra 62.

Ogni numero Centesimi 10
Abbonamento Annuo: Lire 5

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

Si pubblicherà ogni Domenica in tutta Italia

8 PAGINE CON 4 INCISIONI

COMPILATO DAI MIGLIORI SCRITTORI E PROFESSORI di Storia Naturale in Italia

Il Giornale illustrato di Storia Naturale con uno stile popolare, presenterà alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. Le nozioni scientifiche saranno date con l'attraenza della narrazione divertente e, specialmente, sotto la forma di aneddoti curiosi e rivelanti lo spirito degli animali.

Ogni Numero Centesimi 5

Abbonamento annuo: Lire 3

L'Illustrazione per Tutti

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direttore: G. STIAVELLI

Esce ogni Domenica

L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI è il più bel giornale illustrato che si pubblica in Italia. Contiene: Disegni d'attualità, Articoli letterari dei migliori autori, Novelle, Bozzetti, ecc. ecc.

Un Numero separato Centesimi 5

Abbonamento annuo: Lire 3

Il Romanziere per Tutti

Anno II Esce ogni Giovedì Anno III

PUBBLICA ROMANZI INTERESSANTISSIMI

Abbonamento Annuo: L. 3 - Un Numero Cent. 5

Premio agli Abbonati

Chi manda L. 9 sarà abbonato al Giornale illustrato per i Ragazzi, al Giornale illustrato di Storia Naturale e all'Illustrazione per Tutti e riceverà in PREMIO il romanzo storico di F. D. GUERAZZI: BEATRICE CENCI (volume di pag. 720, con 42 magnifiche illustrazioni del prof. N. SANESI) che si vende L. 5. Chi si abbona a due dei quattro suddetti giornali avrà in premio: Gli italiani in Africa (Storia della Spedizione italiana) di MAFFIO SAVELLI, elegante vol. di pag. 250, con 30 inc. che si vende L. 3.

GRAN PREMIO

Chi manda L. 17 sarà abbonato per un Anno a tutti e cinque i giornali e riceverà in PREMIO n. 45 volumi della BIBLIOTECA UMORISTICA. Questa Biblioteca, diretta da G. PERINO, è un vero capolavoro del genere umoristico.

I suddetti giornali sono indispensabili a tutti i Clubs, Babiliristi di lettura, Caffè e Biblioteca.

Commissioni e Vaglia a E. PERINO, vicolo Sciarra, 62

Publicazioni illustrate a Dispense DELLA Casa Editrice E. PERINO, Roma

Escono 2 Dispense alla settimana delle seguenti opere:

- Enciclopedia Popolare Illustrata Sono uscite due dispense. Ognuna a Cent. 5
- Sua Maestà il Denaro Di Saverio Montepari è uscita la 8 dispensa. Ognuna a Cent. 5
- Ebreo Erante di E. Sue sono uscite 60 dispense. Ognuna a Cent. 5
- Misteri del Popolo di Sue sono uscite 24 dispense. Ognuna a Cent. 5
- Romanziere per tutti E' uscito il Num. 44, anno II. Ognuna a Cent. 5
- Illustrazione per tutti E' uscito il Num. 9, anno II. Ognuna a Cent. 5
- Teodora di Italo Fiorentini è uscita la disp. 16. Ognuna a Cent. 10
- Papa Nero di Mezzabotta è uscita la dispensa 10. Ognuna a Cent. 10
- Storia d'Italia di Luigi Stefanoni sono uscite sei volumi della storia antica e disp. 82 Storia Contemporanea. Ognuna a Cent. 10
- Usi e Costumi di tutti i Popoli descritti da Luigi Ballo- zoni. Sono uscite 170 dispense. Ognuna a Cent. 20

Le Dispense separate si vendono presso tutti i librai e venditori di giornali d'Italia.

Si è pubblicato il fascicolo 22 della

BIBLIOTECA LEGALE

Compilata da un'Associazione di Avvocati Italiani

Opere Giuridiche Antiche

Questa importantissima raccolta si è cominciata con la riproduzione del

Corpus iuris civilis iustinianaeum

le cui edizioni sono rare o troppo costose e per lo più incomodissime a leggersi per le infinite abbreviazioni del testo e per l'antichità dei tipi con cui sono stampate.

La pubblicazione procede per fascicoli in 8 di circa 64 pagine ciascuno a 2 colonne, col testo, la traduzione italiana e le note relative.

Si pubblica un fascicolo ogni quindicina.

Prezzo per ogni fascicolo Cent. 50

Chi manda L. 5 all'Editore Edoardo Perino, ROMA, riceverà i primi 10 fascicoli franchi di porto. I Fascicoli seguenti si vendono da tutti i librai d'Italia.

Sono usciti 12 Volumi della

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

diretta dal Prof. M. LESSONA e L. CAMERANO

Centesimi 25 il Vol. di oltre 100 pag.

Voluntà pubblicate:

1. — E. Darwin: L'istinto, con Prefazione del professore G. Rusori.
2. — Buffon: Discorso intorno alla natura degli Animali traduzione della signora Adele Lessona
3. — F. Redi: Osservazioni intorno alle Vipere, colla vita dell'autore scritta da Salvo Salvini.
4. — Govambattista Brocchi: Del Perimento della specie e dello studio della conchiologia fossile italiana, con cenni biografici.
5. — Goethe: Filosofia zoologica e Anatomia comparata, prima traduzione italiana di Michele Lessona.
6. — L. Spallanzani: Studi sul Monte Etna, colla Vita dell'Autore.
7. — A. Vallisneri: Dell'Estro dei Poeti e dell'Estro degli Artisti.
8. — F. Cetti: I Quadrupedi della Sardegna.
9. — A. Bo: La peste e la pubblica preservazione.
10. — Studi sul Vesuvio e altre località nel contorno di Napoli.
11. — F. Cetti: La generazione degli Insetti.
12. — Camillo Cavour: Roma Capitale d'Italia.

Chi manda L. 3 all'Editore Edoardo Perino, ROMA, riceverà subito i detti 12 Volumi franchi di porto.

ROMANZI STORICI ILLUSTRATI

di E. MEZZABOTTA

I Piombi di Venezia Un volume di 400 pagine con 54 disegni di Giuseppe Marchetti L. 5,00

Papa Sisto Un volume di 300 pag. con 50 splendidi disegni di Giuseppe Marchetti L. 5,00

La Papessa Giovanna Un volume di pagine 420 illustrate da 50 disegni da Giuseppe Marchetti L. 5,00

Messalina

Romanzo Storico dell' Epoca Romana

DI RAFFAELLO GIOVAGNOLI

Splendidissimo Volume di oltre 600 pagine formato in ottavo grande

— Lire 5 Lire —

LE MONACHE CELEBRI

di ITALO FIORENTINI

Due volumi di assieme pag. 350 con 40 grandi disegni di GINO DE BINI Lire 4.

Commissioni e vaglia all'Editore E. PERINO

Vicolo Sciarra 64, ROMA.

GIUSEPPE CORSI, Gerente Responsabile.

Stab. Tip. E. PERINO.